

Avvertenza – o avvertimento  
(Questo lo deciderà il lettore alla fine)

Gli uomini non si sono accontentati di godere del comico che incontravano sul loro cammino, hanno anche voluto produrlo intenzionalmente.

SIGMUND FREUD, *Il motto di spirito*.

Ogni generazione ha i suoi buontemponi.

*Talmud di Gerusalemme, Moed Qatan*, III, 83c.

«Gli ebrei sanno perfettamente che l'ostilità manifestata per secoli e secoli nei loro confronti deriva non tanto dalla loro presunta pretesa di costituire il popolo eletto, quanto piuttosto dalla convinzione degli altri che essi lo siano davvero», ha detto un maestro della risata ebraica. E pensare che, stando a fonti autorevoli, tutto cominciò con una partita di merce assai poco smerciabile: quelle due Tavole della Legge che nessuno mostrava di gradire, e che solo Mosè e il suo impolverato seguito, reduce da uno sfiancante giro assai poco turistico per un deserto assai poco ospitale, presero al volo. Il perché lo troverete poco più avanti, e sarebbe un peccato svelarlo sin da ora. Comunque, non resta troppo difficile da immaginare.

L'equivoco di fondo che, stando se non altro a una certa parte della tradizione, soggiace da sempre all'idea che il popolo ebraico sia ed è il popolo eletto, ci porta per una di quelle strane analogie che sembrano paradossali ma in fin dei conti non lo sono affatto o forse, perché no, lo sono sí ma meglio così, a uno degli assunti fondamentali dell'umorismo ebraico, del quale qui non s'intende certo dissertare bensí limitarsi a qualche modico suggerimento di lettura, a una interpretazione spicciola, a pratici consigli d'uso insomma. L'enunciato in questione è quello che

in termini tecnici si definisce come falso *climax*, che in parole povere consiste in questo: «Imbecille che non sei altro, perché ridi? Il bello deve ancora venire... la storia non è finita».

Prese le doverose distanze, avanzate le dovute cautele, dissacrato quel che c'è di dissacrabile (attività questa per la quale la tradizione ebraica sembra, per così dire, avere una particolare predisposizione – senza peraltro mai cadere nella blasfemia e nell'irriverenza), non si può negare che questa storia delle Tavole della Legge e del popolo eletto non contenga anch'essa la sua bella misura d'equivoco. Forse anche in virtù di questo an-  
tefatto, così drastico e suggestivo al tempo stesso, così cruciale per i destini di quel manipolo di ex pastori trasformati in manovali nel settore di laterizi, sottopagati e mal nutriti prima e in rivoluzionari *ante litteram* poi, forse anche in virtù di tutto questo, si diceva, gli ebrei hanno ben presto imparato a ride-  
re del destino avverso, o meglio a ridere alle spalle del destino avverso, grazie a una particolare confidenza e consuetudine acquisita con questo genere di sorte.

È già stato spiegato e dimostrato molte volte e assai meglio di quanto non si possa fare in queste pagine, che per gli ebrei la risata ha costituito un'arma di difesa, una rocca dietro la quale stare asserragliati, una freccia scoccata al momento giusto, un unguento buono per sanare ogni forma di acciacchi, malanni, punture d'insetto, lividi, bugne, bernoccoli, ferite aperte e sanguinolente. Sempre che, naturalmente, a ridere degli ebrei siano loro stessi, e non altri. Esiste infatti una sottile ma insanabile distanza fra le storielle **sugli** ebrei e quelle **degli** ebrei. Certo, si dirà, in moltissimi casi le due cose corrispondono, è quasi ovvio insomma e inevitabile che le storielle ebraiche parlino e raccontino di ebrei. Indubbiamente. Ma quel filo, sottile come tela di ragno eppure tenace come cordame di nave, che distingue ciò che possiamo e dobbiamo considerare patrimonio ebraico da ciò che invece si iscrive nella categoria delle beffe a spese altrui, quel filo ha sempre e costantemente guidato il percorso, a volte anche tortuoso, all'interno dell'umorismo d'Israele. Come un rotolo di carta igienica rimasto per sbaglio infilato nei cal-

zoncini del pupo, che si dipana irrimediabilmente per tutta la casa, come quel cordino che guida Arianna nel labirinto, quella traccia sbriciolata che salva Hansel e Gretel, come l'atroce percorso di gocce oleose che lascia un cono gelato sul lungomare quando fa troppo caldo. Se per un verso è difficile quando non impossibile definire cosa esattamente distingue una barzelletta ebraica da una sugli ebrei, per l'altro non si andrà troppo lontano dal vero presumendo con un'approssimazione assai vicina allo zero che ciò che è contenuto in queste pagine costituisce patrimonio ebraico nel senso più esclusivo e inequivocabile del termine. Qualcosa mi ha guidato in questa scelta, né un'illuminazione né tantomeno una lunga pratica di studio e di ricerca, quanto piuttosto, per così dire, una specie di intuito, di gusto, un aroma lieve ma inconfondibile, come la scia di profumo che lascia veleggiare dietro di sé una vecchia e dignitosa signora. Insomma, le storielle ebraiche si finisce prima o poi per riconoscerle, così come il filatelico arriva a distinguere i pezzi falsi da quelli veri, l'entomologo a dare un nome alle farfalle al solo vederle volare da lontano, il cuoco a sciorinare uno per uno gli ingredienti di un *pâté* variegato dopo averne assaggiato non più che un cucchiaino da caffè.

Non per niente, Miro Silvera ha detto – ma ho il fondato, fondatissimo sospetto che l'abbia detto anche qualcun altro prima di lui –: «La barzelletta ebraica è quella cosa che i *goyim* non capiscono e gli ebrei conoscono già». So bene che a questo punto l'editore comincerà a nutrire seri dubbi in merito all'opportunità di coprire le spese del qui presente volume, ma noi andiamo avanti per la nostra strada, ché non è ancora detta l'ultima parola o meglio, dato il contesto, ride bene chi ride ultimo.

Leggendo e rileggendo, consultando e riscoprendo, è stato come girare lungo una lenta e tremolante spirale che conduceva dalla risata più neutra e generica a ciò che invece faceva parte di un patrimonio unico, esclusivo, davvero inconfondibile. Il repertorio delle storie ebraiche non è affatto sconfinato, anzi – vecchio, vecchissimo questo sí – ma anche ricorrente, distinto dagli altri come una macchia d'inchiostro su un foglio immaco-

lato, come il brutto anatroccolo nella nidiata di mamma pape-ra, come la stella gialla puntata sul petto. E alla fine, il lavoro di ricerca e selezione delle barzellette è diventato un po' come quando da bambini ci si scambiava le figurine: «ce-lo ce-lo ce-lo, manca!» E alla fine della fine, mi sembrava proprio che non ne mancassero piú: aprivo un libro e lo chiudevo con palese soddisfazione: «Le so tutte!»

Ma non tutte si troveranno fra le pagine che seguono. Non per pigrizia dell'autrice la quale, voglia crederlo il lettore, s'è divertita un mondo, né perché l'editore, cui va tutto il mio rispetto, fosse a corto di materia prima (da intendersi carta). Semplicemente perché una parte non irrilevante delle storielle ebraiche è, per così dire, d'ordine esoterico, cioè per gli addetti ai lavori: battute fondate sui doppi e tripli sensi dell'ebraico e dello yiddish, equivoci piú o meno spassosi intorno a formule liturgiche, momenti solenni, preghiere composte, occasioni del tutto intraducibili. Per non parlare della Bibbia, bersaglio costante – e immobile come un monumento, ma malleabile come un blocco di creta sotto le mani del vasaio. Questo genere di storielle richiede, come si può facilmente immaginare, un bagaglio di conoscenze e riferimenti che oggi quasi nessuno possiede piú. E così, la gamma di sottintesi, allusioni, perversioni, inevitabilmente si perde come il fumo su in alto nel cielo, come le tracce nella neve quando il disgelo s'avvicina.

Non è nemmeno vero che l'umorismo ebraico sia fatto solo e soltanto di *witze*, cioè sagaci e lapidarie battute che lasciano l'amaro in bocca e il sorriso sulle labbra, battute secche come un boccone di *gefille fisch* quando è finita la gelatina e brevi come l'*amen* con cui i fedeli rispondono alla preghiera. Non si può negare che questo genere di battute sia una componente essenziale, tipica dell'umorismo ebraico, ma non è certo l'unica. Ci sono invece anche storie lunghe e articolate, che si dipanano come un gomitolino di lana fra le mani lente e insicure di una vecchia nonna.

A lungo, e a costo di tediare il lettore, si è qui insistito sulla natura specifica della storiella ebraica, che pur coincidendo

spessissimo con le storielle sugli ebrei, a volte con esse non ha nulla a che spartire. Ciò non toglie che, in gran parte delle storielle che gli ebrei si raccontano, mettono indecorosamente alla berlina innanzitutto se stessi. «Questa determinante esigenza di autocritica può spiegare perché siano sorti proprio dal terreno della vita popolare ebraica numerosissimi motti calzanti... Si tratta di storielle create da ebrei e rivolte contro peculiarità ebraiche. I motti coniati dagli stranieri (*leggasi goyim, dico io*) sugli ebrei sono quasi sempre facezie brutali, nelle quali l'arguzia è resa superflua dal fatto che, per gli stranieri (*idem*), l'ebreo è figura comica. Anche i motti ebraici ammettono questo fatto, ma essi conoscono sia i propri veri difetti che il nesso di questi con le proprie qualità... Non so del resto se accada spesso che un popolo rida tanto della propria indole». Parola di Freud.

In parole povere, ho come l'impressione che ridendo di se stesso l'ebreo da sempre si smascheri, ma soprattutto si tolga quella maschera che gli hanno imposto gli altri per consentirgli di vivere entro le mura delle proprie città, pur se rinchiusi fra le mura dei ghetti. La risata è in questo caso piú che mai liberatoria, e non solo per metafora. E poi, ridendo di se stessi, si previene la beffa altrui, come a dire: «Non stare a prendermi in giro, lo so fare anch'io e molto meglio di te...»

Forse anche per questo le storielle ebraiche sono in fondo sempre le stesse, sempre quelle, inconfondibili come i sapori di cucina, i ricordi d'infanzia, l'odore di casa propria. Le storie ebraiche strappano di rado la risata grassa, lo scoppio irrefrenabile, la sgomitata invadente. Le storie ebraiche fanno a volte soltanto sorridere, liberano ogni tanto il riso cristallino dell'infanzia, in qualche caso sembrano persino tristi. Sembrano solo, beninteso. Ma qualcosa lasciano sempre dietro di sé, e per questo riascoltarle non fa mai male, anzi spesso aiuta a capire, svela una sfumatura nuova, una circostanza attenuante – o aggravante – prima passata inosservata. Così, se a volte il lettore le troverà ripetute in due o anche piú versioni, è soltanto per dargli modo di apprezzarle meglio, di scoprirne un aspetto nuovo, un'ambientazione alternativa, una tinteggiatura leggermen-

te diversa. Non per annoiarlo, non per eccesso di pedanteria o coerenza filologica, anzi, per dare piú colore, e piú colori.

Leggendo e rileggendo queste storie, e poi accingendomi a scriverle ancora una volta, assegnando a ciascuna nomi e luoghi, circostanze e dialoghi, ridendo fra le righe e sopra le righe, una certezza nutriva il lavoro. Una certezza pesante e inequivocabile, severa e ingombrante: queste storie non esistono piú se non nel momento in cui qualcuno di noi le legge, le racconta, le mette per iscritto, suscita e richiama il riso dal profondo del cuore. Una volta abitavano in luoghi veri e materiali, luoghi dove il tempo passava lasciando le sue inevitabili tracce, dove la vita scorreva come sempre, dove mogli e mariti litigavano, bambini andavano a scuola, mendicanti bussavano alle porte, fornai cuocevano il pane, rabbini dicevano la loro. Oggi tutto questo non esiste piú. E mai piú esisterà.

E. L.

28/5/1997

21 di Iyar dell'anno 5757.